

Quando la paura bussava alla tua porta

Barbara Poltronieri

**QUANDO LA PAURA BUSSA
ALLA TUA PORTA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Barbara Poltronieri
Tutti i diritti riservati

“Alla mia mamma.”

Prefazione

In questo libro ho voluto mettere a nudo me stessa con le mie fragilità e le mie paure.

Ho voluto far capire ad ognuno di voi che c'è sempre una possibilità per essere felici, che dipende solo da noi.

Inizialmente pensavo che avrei usato dei nomi fittizi, ma poi mi sono resa conto che nessuno di noi si sarebbe dovuto vergognare delle proprie debolezze ed ho capito di volerli mettere la faccia.

Ho iniziato a scrivere perché avevo bisogno di perdonarmi e credo di essere riuscita a far pace con me stessa.

Questo libro mi ha inoltre fatto capire che molto spesso è più dura per Victor, Eugenio ed Elena; io conosco la mia malattia ed ho imparato a convivere, loro la temono.

Ci sono momenti nella vita di ognuno di noi che cambiano per sempre il corso degli avvenimenti. Da quell'istante in poi nulla sarà più come prima.

Il mio porta la data del 31 Maggio 2007.

1

È un assolato pomeriggio di inizio estate e io mi trovo a passeggiare per le strade del mio quartiere con la mia bimba Elena di quasi tre anni.

Lei indossa un abitino rosa, gli zoccoletti rosa ai piedi e porta a spasso il suo bambolotto Vittorio, vestito rigorosamente di rosa, su di un passeggino ovviamente rosa. Ecco, esatto! Fino a quel momento aveva ragione lei: era proprio tutto rosa.

Siamo appena passate in edicola a prendere un giornalino per il fratello e ci stiamo dirigendo in gelateria per la nostra meritata merenda. Mio marito Victor si trova al lavoro e mio figlio Eugenio di undici anni all'allenamento di calcio.

Tutto normale, tutto uguale, tutto come sempre e poi ecco che il mio tutto cambia. Io ed Elena non facciamo in tempo ad arrivare alla gelateria che vengo assalita da un forte dolore al basso ventre, uno di quei dolori che ti tolgono il respiro, che ti costringono a fermarti e a piegarti in due.

La mia bimba se ne accorge ma per fortuna non si spaventa e mi chiede: «Mamma, cosa c'è?»

«Tata, la mia pancia mi fa tanto male!»

Lei mi dice che allora non lo devo mangiare il gelato, che è meglio se mi corico sul letto mentre lei mi fa un massaggio e poi mi dice che con un bacino passerà tutto.

«Mamma, i tuoi baci sono magici, ma questo trucco lo so fare anche io! Anche i miei baci hanno la magia!»

E così ci dirigiamo verso casa, ma se prima era stata una passeggiata piacevole ora non so proprio come fare per arrivare fino a casa. Le fitte sono sempre più forti e la strada sembra che si sia allungata. La meta è sempre più lontana, ora sembra la scalata di una montagna.

È strano come in pochi attimi possa cambiare la prospettiva con cui si guardano le cose. Una volta arrivata a casa ci sono tre piani di scale da fare senza ascensore ed ogni gradino sembra una pugnalata al basso ventre. Ma per fortuna arrivo in casa e mi stendo sul letto, Elena mi massaggia un pochino la pancia, ma poi si perde a guardare il suo cartone preferito.

Con le lacrime agli occhi chiamo mio marito che si precipita a casa. Insieme decidiamo di provare con qualche antidolorifico pensando che possa essere malessere passeggero, ma più passa il tempo e più io sto male. Non ci resta altro da fare che andare in ospedale.

Ed eccoci qui, in una sala d'aspetto, sono le ventitré e tutto intorno a noi è surreale: ogni cosa illuminata dalle luci dei neon sembra abbia un che di strano, di finto e mi arrivano persino le voci delle persone in un modo diverso, tutto sembra avvolto nell'ovatta i suoni e le parole mi arrivano da una distanza lontana.

Sarà l'effetto della flebo, ma dopo pochi minuti che mi hanno infilato l'ago nel braccio i dolori si sono fermati: mi è rimasto solo uno strano formicolio al basso ventre e un sapore amaro in bocca.

Di fianco a me mio marito sembra un panno lavato, lui di carnagione scura è tutto pallido ed ha il viso tirato. È la prima volta che ci troviamo in una situazione del genere. Se ne sta in piedi accanto a me e continua ad accarezzarmi la fronte lisciandomi i capelli.

Odio che mi si tocchino i capelli, ma ora è meglio se non glielo ricordo, è molto teso e sembra che questa sia l'unica cosa che lo fa stare meglio. È il suo modo per dirmi: «Io sono qui con te.»

Quando i medici mi chiamano per la visita ho tutta la frangia sparata per aria, probabilmente i dottori penseran-

no che siamo corsi fino a qui in moto senza casco. E mentre questo pensiero mi fa sorridere mi faccio accompagnare dentro all'ambulatorio.

Dopo un'attenta visita, un'ecografia e i soliti esami di routine, i medici decidono che è meglio se mi ricoverano.

Mi parlano di dolori dovuti all'ovulazione.

«Strano...», penso io, non mi è mai capitato nulla di simile, ma non sono un medico e mi fido ciecamente di questa diagnosi. Vengo così accompagnata in reparto, sono le due di notte e da casa non mi sono portata nulla per un eventuale ricovero; così mio marito si precipita a recuperare alcune cose per farmi passare la notte.

Alle quattro riesco finalmente a coricarmi a letto, ma appena finisce l'effetto della flebo mi tornano repentini i miei dolori, forti come non mai. Rimango ricoverata un paio di giorni, ma sono giorni strani, non cammino più dritta, se mi siedo mi sembra di avere una spada infilata nel ventre. Ma è possibile che per un'ovulazione una persona debba soffrire così tanto?

I medici rimangono fermi sulla loro diagnosi e mi rimandano a casa ordinandomi di prendere i soliti antidolorifici. Io sono tranquilla, qualche giorno e tutto tornerà come prima. Ma i giorni passano e il dolore resta; così mio marito mi riporta in ospedale e questa volta il ricovero è di una settimana. Una settimana dove mi fanno di tutto, ma senza mai trovare una risposta.

Io continuo a camminare piegata in due, tutte le sere mio marito e i miei bimbi mi vengono a trovare. Ma mentre Eugenio è un ometto ed affronta la situazione con coraggio, Elena è piccolina e spaventata e non vuole neppure entrare nella stanza.

Così quando arriva l'orario delle visite mi faccio trovare seduta nel corridoio. Elena mi corre incontro con il suo bambolotto Vittorio sempre in braccio e cerca ogni sera di venire fra le braccia dalla sua mamma: ha bisogno di quell'abbraccio che tanto la rassicura, di quel calore che tanto le manca. Ma non ce la faccio, ho sempre bisogno di qualcuno che me la metta sulle ginocchia.

È possibile che sia proprio io a trovarmi in questa situazione? Che nel giro di così pochi giorni la mia vita sia cambiata? Ma voglio essere fiduciosa, lo devo a mio marito e ai miei bambini che tanto hanno bisogno di me. Voglio che tutto torni alla nostra solita normalità. Il lavoro, gli allenamenti, le passeggiate con Vittorio sul suo passeggino rosa, il gelato, le risate, i fine settimana al mare. Rivoglio tutto questo.

Se non fosse che continuo a stare male e che i miei familiari a casa sentano la mia mancanza, questa forzata vacanza e questo riposo assoluto mi potrebbero anche piacere. Ma i giorni si stanno sommando gli uni agli altri e ancora non abbiamo trovato una soluzione.

Ho bisogno di sapere, mi servono delle risposte e, anche se cerco di non farlo vedere a nessuno, ho paura. Dopo sette giorni di ricovero i medici decidono che è giunta l'ora per me di tornarmene a casa, in realtà ancora non si è capita la causa dei miei dolori, ma con una buona scorta di antidolorifici posso finalmente tornare alla mia vita. I dottori però decidono di tenermi aperto il day-hospital per continuare con visite ed esami per raggiungere questa diagnosi finale.

Sono felice: a casa propria si vivono le cose con più serenità, attorniata da tutti gli oggetti che fanno parte della tua quotidianità ti senti più protetta e pensi che nulla di brutto ti potrà accadere. Posso finalmente stendermi nel lettone e godermi gli abbracci dei miei bimbi.

In realtà Eugenio, anche se per me sarà sempre il mio bimbo, è diventato grande e sicuramente ha capito in parte la complessità della situazione perché inizia a fare cose a cui prima non pensava minimamente. Se la lavatrice sta andando aspetta che finisca per stendere e poi va al parco a giocare a pallone con gli amici. Se vede che provo a pulire i pavimenti mi prende subito la scopa dalle mani e ci pensa lui. Se vede sua sorella che vuole fare giochi con me e io non riesco, si siede per ore sul pavimento con lei e gioca con i bambolotti.